

Vito Riggio

Come d'autunno sugli alberi le foglie

Il nostro fragile sistema politico somiglia a certe vicende climatiche che certificano la precarietà e transitorietà delle situazioni meteorologiche. La loro imprevedibilità. Così accade che, nella quiete apparente, una improvvisa folata di pioggia oscuri il cielo. Pochi minuti e ritorna a splendere il sole più forte di prima. Ma può anche accadere che la folata si muti in tempesta e la pioggia in bombe d'acqua che arrecano seri danni, specie dove la natura è più compromessa dall'incuria e dalla indifferenza.

Così può succedere del governo della Repubblica. Nato da un formale e solenne invito del Presidente della Repubblica ai partiti perché collaborassero a risolvere le due drammatiche emergenze causate dalla pandemia e cioè la stessa crisi con effetti mortali sui soggetti più fragili e le conseguenze economiche e finanziarie della pandemia stessa a seguito dei provvedimenti di chiusura e di distanziamento imposti dagli avvenimenti, il governo Draghi ha fin qui assolto con efficacia i compiti assegnatigli da tutte le forze politiche italiane tranne una. E cioè ha approvato e inviato a Bruxelles, dove ha ottenuto una valutazione positiva e un anticipo di circa 25 primi miliardi di aiuti europei, il Piano nazionale di resistenza e rilancio.

E ha provveduto a vaccinare con due dosi oltre il 70% della popolazione e l'80% con la prima dose, con l'aiuto di un pacifico generale appositamente nominato. E tuttavia gravi problemi si aprono adesso nella redazione della prima finanziaria, dopo le notevoli risorse messe in campo per attenuare gli effetti negativi delle chiusure su vasti settori della vita nazionale. Non si tratta solo delle chiacchiere senza esito pratico svolte da alcune forze che votano contro in commissione rispetto a provvedimenti governativi assunti con la netta partecipazione dei loro esponenti al governo. Non si tratta solo delle belle parole che hanno riguardato il caso Afghanistan dove alla notevole perizia nel ritiro dei militari e del personale che ha collaborato con noi si è affiancata una insopportabile retorica sulle capacità diplomatiche contro la rozza furia talebana, con cedimenti anche involontari al grottesco di un trattativismo oltre ogni ragionevole e decente limite.

E questo mentre il Presidente del Consiglio con la solita franchezza dichiarava di volere estendere il green pass a tutti i settori per cui è richiesto se si vuole accedere ai servizi resi, a cominciare dal pubblico impiego. E che è inevitabile e doveroso sancire per legge l'obbligo di vaccinazione contro il Covid 19. Ed inoltre, al di là delle agitate dichiarazioni del Ministro degli Esteri, ha messo in moto il processo di necessario coinvolgimento del G20 a guida italiana. Contattando personalmente Xi Jinping vero potenziale dominus dell'ultima e più grave crisi e interlocutore indispensabile, per i rapporti della Cina con Pakistan e altri paesi della regione, confinante con l'Afghanistan. In grado cioè di indirizzare il processo politico e quello militare. Per fare in modo di avere un formato adeguato a operare sul piano internazionale. Naturalmente confermando fiducia nei suoi ministri e riconoscendo a Salvini la esclusiva leadership della Lega. La quale ha poi ritirato i propri emendamenti al decreto che introduce l'obbligo di *green pass* sicché è stato possibile non porre la fiducia come aveva chiesto proprio la Lega, ma sui propri cinque emendamenti che modificavano il provvedimento ormai scomparsi. Votando tuttavia gli emendamenti di Fratelli d'Italia, cioè ponendosi su alcuni punti, come il pass per pranzare al chiuso nei ristoranti, di fatto all'opposizione di sé stessa. Si tratta infatti di una scelta in bilico tra le decisioni di governo e quelle parlamentari. Alla Camera inoltre è stata sonoramente bocciata la proposta di revoca dello strumento immaginato proprio per indurre a vaccinarsi i molti milioni di riottosi, distratti o diffidenti. Ai quali si è rivolto anche il Presidente della Repubblica ingiungendo di vaccinarsi come dovere morale, come necessario atto di solidarietà, escludendo che si possa invocare il diritto di infettare come libertà. Del resto queste controversie che non sembrano mettere in discussione il governo Draghi, sono veramente molto fuori tempo. L'obbligo di vaccino fu introdotto per la prima volta nel 1888 nell'Italia

liberale per battere il vaiolo. E rimase fino alla completa eradicazione del virus. Molti della nostra generazione ne portano ancora il segno sul braccio. A nessuno passò per la mente di invocare la libertà contro un rimedio ad un male terribile. Anzi di buon grado un popolo intero a scala mondiale si assoggettò al trattamento sanitario necessario per contrastare e ridurre fino a liberazione completa, un male certo. Come fu per la polio e per tante altre malattie. Ovviamente sapendo che effetti collaterali negativi avrebbero potuto esserci. Ma valutando che ragionevolmente erano di molto superiori quelli certi provocati dall'infezione. Conviene ricordare che la Corte Costituzionale ha sempre affermato la prevalenza dell'interesse generale, in questo caso della salute pubblica o collettiva, rispetto al diritto o ai diritti individuali. Che sono sì compressi, almeno apparentemente, se si considera poi che la salvezza dalla malattia o almeno la salvaguardia dalle conseguenze più gravi, incide certamente anche e in primo luogo sulla libertà individuale. Ma soprattutto per il fatto che solo creando un ambiente ampiamente immunizzato è possibile evitare il continuo riprodursi del virus e la nascita di nuove varianti che potrebbero in teoria riuscire a prevalere sullo stesso vaccino.

Le conseguenze ignote della vaccinazione, per quanto sappiamo finora dalla intera storia delle vaccinazioni, si sono sempre manifestate entro pochi mesi. E, come ha ricordato Fauci, sono ormai miliardi i vaccinati che non hanno presentato alcuna conseguenza. Mentre sono sicuramente a rischio i non vaccinati che stanno affollando in questi stessi giorni le terapie intensive. Risulta quindi piuttosto difficile capire che cosa abbiano voluto dire i professori universitari che hanno firmato un appello contro il *green pass* all'università. E tra questi il più strano è sembrato il professor Barbero, storico di grande valore e di altissima popolarità. Hanno sostenuto che con questo provvedimento si creano cittadini di serie B i cui diritti sarebbero limitati. Ma questo non è vero. Non più di quanto sia vero se si considera che la patente di guida viene negata a chi non ha ottenuto un'autorizzazione superando una prova. Messa lì dall'ordinamento proprio per evitare che un diritto si trasformi in una lesione, come sarebbe ampiamente possibile se si consentisse a chi non sa guidare di andarsene in giro a piacimento. Contando sulla innata capacità di tenere in mano un volante. Lo stesso vale per tante altre situazioni. Il cui impatto è certamente crescente vista la complessità della società. Limiti e obblighi certamente noiosi e talora pesanti e che possono aumentare troppo il potere governativo. Che pure sono indispensabili per tentare di dare almeno una parvenza di ordine alle nostre società dei diritti illimitati o meglio delle illusioni libertarie. Quando tutto è diritto e ogni voglia è sacrosanta non soccorrendo più alcuna misura di autolimitazione, ogni richiesta di conformazione viene vissuta come imposizione e violenza. In luoghi insospettabili, come quei suprematisti che hanno dato l'assalto al Parlamento americano ritenendo di difendere il loro diritto al voto che sarebbe stato calpestato dai democratici. Credenze e false informazioni che diventano verità ferocemente perseguite anche con minacce e violenze. Fortunatamente le manifestazioni indette per bloccare le stazioni ferroviarie sono state fallimentari. Il che non implica che sia superata una preoccupazione per i milioni di persone di età superiore ai cinquanta anni che non si sono ancora vaccinate e che oggi si sentono come braccate e forse perseguitate dall'Autorità. Mentre fa presa sul serio la forte spinta denunciata da Agamben e Cacciari verso governi sempre più potenti anche in nome dell'emergenza. Che dovrebbe indurre a regolare meglio sul piano costituzionale gli assetti politici. In modo da avere maggior controllo sulle decisioni, parlamenti più equilibrati e meno negletti e più ampia legittimazione popolare degli assetti governativi. Ma questo non toglie la necessità di vaccinarsi.

Ha fatto impressione vedere il marchio delle SS su un cartello che recava la scritta: "contro la dittatura". Dove la dittatura sarebbe il *green pass* o altri obblighi come la mascherina e il distanziamento a fini terapeutici. E si protesta in difesa della libertà individuale soprattutto a destra. In una preoccupante sintesi di autoritarismo e anarchismo. Dimenticate le origini che sono anche nei nomi scelti dalle famiglie in memoria di personaggi come Giorgio Almirante, che hanno guidato movimenti neofascisti, oggi si flirta con atteggiamenti libertari e anarcoidi. La verità è che la mancata accettazione dei limiti, al di là dell'evidente calcolo elettorale, può portare a forme di tirannide dai tratti benevoli. Ad un fascino

della direzione autocratica scelta nell'illusione della libertà come ha spiegato Tocqueville, nella sua visione profetica sulle democrazie.

Le quali per fortuna possono contare ancora su uomini in grado di valutare razionalmente e fuori dal richiamo del gregge. E che quindi sanno che è dovere della politica, quale che sia il suo stato di salute, di proteggere i cittadini qualche volta anche da loro stessi, dai loro interessi e passioni. Quanti assembramenti sono stati sciolti e quante attività vietate scoperte! Perché gli uomini non sono angeli. E se lo fossero non ci sarebbe bisogno di vietare o suggerire. Basterebbe la ragione angelica. Una ragione di gran lunga superiore alla legge ed alla sua aridità. La quale però spesso viene intercettata da quella diabolica o semplicemente umana. Che è anch'essa libertà. Di sbagliare, di frodare, di complicare. E porta a compiere atti senza senso. Come quello di rifiutare un vaccino perché non si sa che potrebbe succedere tra dieci anni, quando è ben certo quello che succede spesso ai non vaccinati *adesso*.

Si dice che la misura di rendere la vita difficile ai non vaccinati è ipocrita. E si chiede perciò l'atto di coraggio e di onestà, di introdurre per legge il trattamento obbligatorio. Ai sensi dell'art 32 della Costituzione. Ma anche questa è una sottigliezza retorica perché si sa che in Parlamento potrebbe non esserci una maggioranza favorevole. E tuttavia a questo si giungerà dato che sono diversi milioni quelli che non si sono ancora vaccinati liberamente, soprattutto sopra i cinquanta anni. Così ha detto Draghi e non sembra che qualcuno abbia al momento la forza di opporsi seriamente e non solo svicolando in un gioco sempre più ridicolo. Obbligo dunque e non capricci, come li ha chiamati il Papa gesuita. Dove il capriccio consisterebbe nello scegliersi il tipo di vaccino, mentre solo il 5% della popolazione mondiale risulta ad oggi vaccinata. Ecco, le società affluenti disputano sui benefici presunti e i possibili rischi mentre il mondo non impiega risorse e organizzazione per fronteggiare la pandemia. E mentre si arriva a considerare l'obbligo vaccinale addirittura un trattamento disumano, invocando l'ultimo comma dell'art.32, gran parte del mondo continua a morire di fame e di virus nonostante la retorica del non lasciare indietro nessuno. Un bagno di realtà è sempre più necessario. A indurlo ben presto, con conseguenze piuttosto spiacevoli, potrebbe essere la situazione internazionale

2.

Il fallimento dell'esperimento di apparente democrazia indotto in Afghanistan dalle armate e dai quattrini prevalentemente statunitensi con una guerra durata venti anni, porta alla ribalta la nuova divisione geopolitica. Che vede un conflitto non solo commerciale tra l'Occidente e potenze autocratiche in particolare la Russia e soprattutto la Cina. Una potenza immensa che cresce anche con nuovi sistemi di arma e pretende spazio e terra non solo per i suoi investimenti e il cibo necessario ai suoi numerosissimi cittadini, ma anche con una pubblica sottovalutazione dei valori e delle istituzioni liberali. In Africa per il suolo e le materie prime necessarie alla mensa cinese e in Oriente per i materiali rari che servono alla costruzione di apparati tecnologici sempre più sofisticati. Secondo lo storico Niall Ferguson siamo ormai ad una seconda guerra fredda con nuovi protagonisti e conseguenze che potrebbero essere drammatiche. A noi l'alternativa tra una sottomissione lungo la Via della Seta o una cooperazione sostenuta da un potere multilaterale più equilibrato. La richiesta crescente di una dotazione militare autonoma da parte della Unione Europea avanzata formalmente dall'Alto Rappresentante Ue, Borrel e ribadita in vario modo a partire dalla questione drammatica dei diritti umani violati in quel Paese, diventa un oggetto difficilmente maneggiabile. Intanto perché l'Europa da più di mezzo secolo ha delegato agli Stati Uniti quasi esclusivamente il compito di gendarme mondiale riservandosi anche il lusso di criticarne la tendenza militarista. Sotto cioè il segno di Marte mentre noi saremmo felicemente sotto quello di Venere e per gli italiani della Dolce Vita. Stereotipi che però implicano una qualche aderenza alla realtà effettuale delle cose. Abituandosi a immaginare realistico e possibile un dialogo con chiunque e rifiutando non solo le guerre a scopo di regolazione dei conflitti ma spesso anche quelle rese necessarie dalla difesa dei confini della patria ma anche dei diritti e delle libertà schiacciati da regimi oscurantisti e protettori del terrorismo

internazionale. Come sarebbe oggi fattibile un dialogo serrato, come vorrebbe la vuota retorica dei comunicati di taluni politici, con un governo talebano in cui figura un ricercato per terrorismo, su cui pende una taglia di cinque milioni di dollari? E diversi altri ministri sono nell'elenco dei criminali stilato dall'Onu. Mentre, dopo le formali promesse di moderazione, crescono le bastonature dei giornalisti, le intimidazioni delle donne e i soprusi come la divisione tra sessi a scuola e il divieto di svolgere attività sportive "per proteggere i corpi femminili".

Per fortuna non si è invocata una nuova primavera anche per l'emirato arabo instaurato con il dialogo con Trump, finito in una immediata conquista armata dell'intero territorio con la fuga precipitosa degli armati americani e alleati che si sono dovuti portare dietro larga parte dei collaboratori esposti a vendette. Questa volta non ci si è entusiasmato per una *débâcle* americana come avvenuto in altre circostanze. Non come per le cosiddette primavere arabe che, pur avendo avuto il merito di sostituire governanti corrotti e autoritari, si sono ben presto spente con nuovi padroni e vecchie miserie. Cadendo poi una ad una, l'ultima la Tunisia, in regimi nuovamente autoritari o in scontri tra fazioni che minacciano anche i paesi vicini come il nostro. A forza di vedere primavere dappertutto siamo piombati in terribili inverni.

È vero che siamo intervenuti in diversi teatri ma quasi alla chetichella e senza spiegare bene le regole d'ingaggio. Con una opinione pubblica poco informata e distratta. È singolare che il sedicente dibattito pubblico italiano ruoti attorno alle modalità di ingresso nei ristoranti o a scuola mentre le donne afgane sembrano subito dimenticate e i diritti umani, tanto cari all'apparenza agli italiani, di fatto lasciati al buon cuore delle organizzazioni umanitarie. Quando non si assista al ridicolo e grottesco spot promozionale di sindaci che vogliono rivitalizzare i nostri borghi con la gente afgana. Tutto diventa propaganda. E ogni giorno deve avere il suo comunicato o il cinguettio necessario come attestazione di esistenza in vita.

Ma ormai tanto noioso e scontato che non riesce più a celare il disincanto e l'inconsistenza di una politica vuota e di un narcisismo senza vergogna. E non capiscono questi adolescenti perenni cui sarebbe affidato il compito di guidare un Paese in grave difficoltà, che più si agitano e più cresce il disprezzo e l'indifferenza che tendono a coinvolgere gli istituti stessi della democrazia e preparano il terreno ad avventure che finora solo la saggezza di alcuni protagonisti ha evitato, ma che potrebbero ripresentarsi se le crisi dovessero continuare.

Il *particolare* prende sempre più il sopravvento e si confonde con il buonismo parolai che si mette la coscienza a posto con qualche predica spesso anche mal congegnata. E intanto la deriva autoritaria avanza grazie anche al disimpegno americano, alla volontà di risparmiare vite e risorse. Certamente la democrazia non si esporta con le armi se è possibile conquistarla con il metodo della persuasione e del convincimento sulla maggiore efficacia del regime delle libertà. Ma quando prevale un potere autoritario che non consente la *parresia*, che chiude la porta ad ogni innovazione, che rifiuta ogni illuminismo e non tollera altra religione che quella della vittoria in armi, che uccide, incarcera e sopprime i suoi oppositori, allora è facile soccombere e abbandonare i popoli e le donne e i bambini e i giornalisti e chiunque abbia voglia di vivere libero, alla mercé dei violenti e dei tiranni magari in nome della diversità culturale, delle divergenze storiche. Come se nella seconda guerra mondiale gli americani avessero deciso di risparmiare uomini e mezzi per dialogare con Hitler e lasciargli conquistare l'Europa. Dopotutto, per alcuni una scelta comprensibile da parte di un vecchio popolo abituato da millenni ai poteri autoritari e restio alla nuova forma democratica sorta nel Mondo nuovo.

Invece fu proprio con le armi che la democrazia calpestata e pericolante venne difesa e addirittura imposta alla Germania. Che ne è ancora grata. Certo la questione è davvero complessa. Ma quel che è certo è che nelle crisi che si annunciano, il ruolo dell'Onu ma anche della Ue dovrà crescere anche sul

piano delle spese militari. Perché il vero problema è sapere ormai chi veramente pagherà per la sicurezza internazionale.

E i costi che si riverseranno inevitabilmente in più sull'Europa avranno ricadute dirette sulla qualità della vita anche dei nostri concittadini. A scapito dell'ampio anche se diseguale welfare costruito in questi anni all'ombra delle armi soprattutto americane e grazie al credito ottenuto sui mercati.

3.

Una società del debito e del consumo illimitato e compulsivo è stata già piegata dal Covid. Per oltre un anno è cresciuto il risparmio di famiglie ed imprese fino a pareggiare l'importo del Pil. Il quale in questi venti anni è aumentato ben poco mentre la produttività calava. Crescere poco rispetto ai nostri partner europei è stato un lento ma netto declinare. Finiti i tempi in cui salutavamo con orgoglio il superamento, quanto al Pil, dell'Inghilterra. Oggi sia questa, pur dopo la sventurata Brexit, sia la Francia, per non parlare della Germania, ci hanno nettamente superati come ricchezza prodotta. Anche se la ricchezza delle famiglie è ancora molto alta e sembra addirittura cresciuta dopo l'ondata di risorse messe a disposizione per ristorare almeno parzialmente le perdite subite a causa delle chiusure. Ed insieme e di più, per una fortissima contrazione dei consumi dovuti alla incertezza ed alla paura. Due sentimenti dominanti che caratterizzano sempre più le nostre società, afflitte da guasti e rotture fin dall'inizio del millennio. Dall'attacco alle Torri Gemelle e dalle successive ondate di terrorismo che hanno insanguinato l'Occidente ed il mondo intero e messo a rischio la vita "normale" che sembrava ormai avviata verso una pace perpetua. Fino a far parlare il Papa di una nuova guerra mondiale a brani e strappi. Un contrasto tremendo con una fine di millennio che si era chiusa con un pieno di speranze sia nella crescita che nel multilateralismo in grado di governare le tensioni internazionali. Un'età del rischio che sembra essere stata sostituita da una fase in cui predomina l'incertezza e l'insicurezza come ha recentemente ben messo in luce Carlo Galli. E nel frattempo, specie negli ultimi governi prima della crisi aperta dalla pandemia, il debito pubblico italiano è costantemente salito fino a sfiorare quest'anno il 160% del Pil. Da un tetto già alto del 135%, prima della crisi. Curiosamente l'aumento assoluto di 173 miliardi del debito pubblico corrisponde alla medesima cifra in più sui conti correnti delle famiglie ed imprese.

Un convento sempre più povero con frati ricchi, alcuni ricchissimi ma tutti assai poco disposti a pagare il conto. La parola d'ordine essendo per tutti: ci pensino gli altri oppure ci pensi lo Stato. Come si evince da un'intercettazione assai disvelante di due posteggiatori a Palermo qualche anno fa: "U statu n'avi a campare". La delusione nei confronti delle promesse di felicità e benessere hanno poi provocato, grazie alla Grande Depressione del 2007-2013 una forte reazione populista e sovranista che ha trovato nel Parlamento attualmente in carica uno sbocco elettorale, fortissimo ovunque ma specialmente nel Mezzogiorno, che ha prodotto misure demagogiche tali da implementare ulteriormente la tendenza alla assunzione di debito. Contenuta fino allo scoppio della crisi pandemica da accorte misure di rispetto dei limiti europei. Anche qui sbraitando contro l'Europa e reclamando un *far da soli* che ci avrebbe, se davvero fosse stato possibile, sfinito e distrutto come comunità. Poi tolte quelle misure certo ormai troppo stringenti e meccaniche, per via della crisi con la sensazione che la politica di acquisti della Banca europea e le misure di sostegno per la ripresa assunte non senza fatica dall'Europa, in parte con ulteriore debito a tassi stracciati, potessero durare per sempre. Questo sì veramente metadone di stato che ha cercato di assicurare tutti gli strati sociali, prevedendo distribuzione di risorse che non sono prodotte per circa il doppio del Pil e rarefacendo ulteriormente la produttività del sistema complessivo. Esclusa la manifattura. Che ha fatto un balzo formidabile in quest'anno di ripresa, non dovuto solo al rimbalzo meccanico del recupero sulla perdita (il 10%) dell'anno della pandemia, ma al rafforzamento strutturale del settore grazie ad una politica dura di innovazione e adattamento alle filiere internazionali. E che per questo, dopo avere sopportato notevoli sacrifici reali, oggi vive le difficoltà derivanti dalla scarsità di materie prime e dall'assottigliarsi della disponibilità di componenti essenziali al ciclo produttivo in cui è inserita.

Fortunatamente, nonostante questi possibili intralci solo l'automobile è stata rallentata dalla carenza di chip, mentre sono andate molto bene meccanica, tessile e costruzioni.

Sperando che non si configuri una nuova fase recessiva, tuttavia andrebbe annotato che ciò è stato possibile grazie agli sforzi congiunti del settore privato in primo luogo ma anche degli aiuti pubblici all'investimento che hanno provocato, ben impiegati, una radicale riforma degli apparati produttivi con costi e sofferenze non eludibili. E hanno messo in luce, se ce ne fosse ancora bisogno rispetto alla ripresa di tentazioni monopoliste e stataliste, il ruolo dell'impresa privata e della concorrenza cui per costituzione e regole europee dobbiamo riconoscere il primato nella crescita e nella produzione di benessere e di fiscalità. Da ridurre se si preferisce davvero il lavoro come criterio della cittadinanza. Come ha ribadito il governo. Lasciando alla necessaria assistenza uno spazio temporaneo e residuale per le situazioni drammatiche non correggibili e aumentando il tasso di selezione e il criterio di eleggibilità. Senza creare l'illusione di un insostenibile scambio tra il consenso dei giovani disoccupati e uno Stato col fiato sul collo dei creditori. Con la attenuazione del cuneo fiscale che porterebbe un reddito netto maggiore al lavoro e quindi renderebbe meno fastidiosa la concorrenza del sussidio pubblico che, in molti casi, ha contribuito ad allontanare dall'impiego ufficiale, preferendosi quello nero, cumulabile con la dotazione pubblica. Si tratta in altre parole, di modificare, prima ancora o assieme che leggi e regole, consuetudini e linguaggi, ciò che riguarda tutto l'universo della politica e dell'economia. Di cui al momento, tranne nel comportamento sobrio e prudente del governo, cui si appesantisce la già notevole fatica dopo avere promesso lealtà e convincimento, si vede scarsa traccia nelle polemiche sboccate di cui è piena la quotidianità specie dopo che è scattata l'ora dell'impossibile scioglimento delle Camere e si è aperta anzitempo la tenzone per l'elezione (o la conferma) del Presidente della Repubblica.

Della fatica e degli sforzi e delle rinunce necessari non si parla volentieri lasciando più facilmente credere che tutto sia possibile senza sforzo e senza dolore. In una girandola di illusioni e delusioni che può mettere capo ad a una dissoluzione della comunità in un intreccio di interessi settoriali e in uno scontro mediocre di convenienze elettorali più presunte che reali. Specie in vista di elezioni amministrative per città importanti. Elezioni che non mancano mai nel nostro Paese e rendono la politica una rincorsa permanente, una campagna elettorale incessante all'insegna per lo più della mistificazione, in cui il buon senso viene deriso e accantonato a favore delle sparate propagandistiche e delle lusinghe carezzevoli che si stimano più convenienti a mietere successi. Che poi ormai non vengono più dato lo stato di frustrazione e di delusione indotto proprio da una tale politica dissennata. Dai sondaggi risultano certo rilevanti movimenti in crescita di forze all'opposizione come Fratelli d'Italia e qualche tempo addietro la Lega, che era arrivata al 34% alle elezioni europee ma poi è ripiegata. Complessivamente il consenso sembra distribuirsi tra quattro principali contendenti attorno al 20% e il resto sbriciolato in più o meno piccoli cespugli, con Forza Italia vicina al 10%. Il che porterebbe a prevalere di poco una litigiosa alleanza di destra con un centro ridotto. Ma su linee profondamente diverse che attraversano anche la Lega. L'ansia di far credere di poter tenere le promesse virtuali spinge ad apparire comunque vincenti, a rischio dell'incoerenza, del cambio continuo di posizioni, della doppia corsia di governo e di opposizione, per coprire tutto, tutti accontentare, tutto promettere. Così, dopo una spericolata marcia indietro sul decreto che introduce la Carta verde, Salvini dice di avere ottenuto dei benefici fiscali e conclude "adesso ci ascoltano". Ma come, non bastano i ministri importanti che siedono in cdm e approvano le proposte dei loro colleghi sotto la direzione del Presidente del Consiglio? Ma la competizione a destra tra chi è dentro e chi è fuori dal governo di unità nazionale suggerisce di chiudere le opportunità e coprire gli spazi, tra un abbraccio e l'altro in riva al lago. E così si continua con le acrobazie e i tiri mancini. Un gran numero di approcci strumentali che tendono a stancare la platea elettorale come sembra dimostrare la presa di posizione della comunità ebraica romana contro la manifestazione di apertura del museo della Shoah proprio sotto elezioni e dopo tanti rinvii. Tutto sembra consentito, fidando sulla scarsa partecipazione e su una memoria ridotta, segno purtroppo dei tempi mediocri che viviamo.

Abbandono dell'Europa e fruizione dei benefici di questa, rifiuto dell'euro e azione di sostegno della Banca centrale, debito pubblico in crescita e pretesa cancellazione dello stesso come se gli acquirenti fossero degli allocchi, benefici per tutti e taglio delle tasse. Aumento della spesa e riduzione delle entrate con alleggerimento fiscale per maggioranze sempre più ampie. Una fiera che porta all'ingorgo, alla paralisi e periodicamente alla chiamata di qualcuno perbene e competente che rimetta in sesto i cocci e forse anche i conti. Lasciando fin qui immutato il dissesto di entrambi i fronti. In modo sempre più difficile dato che le riforme promesse, quelle che pesano e costano non si fanno.

Il debito pubblico continua a crescere e il ricorso ad ipotecare il futuro si consuma, con l'unico discutibile vantaggio di favorire un'accumulazione distorta che passa alle nuove generazioni senza merito e senza impegno. Una società di ereditieri beneficiati dalla borsa pubblica a scapito di chi lavora e studia. La società del né né, non al lavoro e non in formazione. Che, si intende, non è solo colpa di chi rifiuta l'impegno ma di uno stile, di una tendenza alla comodità della fortuna inventata che potrebbe divenire la cifra del nostro futuro per una parte almeno del Paese. E speriamo che le riforme promesse e approvate dall'Ue per il Next Generation siano davvero messe a terra come si dice oggi, e non solo progettate e poi affossate da una maggioranza che sembra staccarsi, a turno, dal governo che sostiene. Cui ha dato una fiducia vastissima e certo non imposta se non dalla propria debolezza e inconsistenza. Si sperava invece dalla percezione realistica della gravità del momento e dalla incapacità manifesta di chiudere una crisi senza sbocco apparente. Ma non appena la situazione ha cominciato lievemente a migliorare, subito si è riaperta la competizione per contare di più pur non avendo spesso né uomini né idee da far valere nella situazione effettiva della Repubblica. E che non avrà, però, il coraggio di far cadere un governo da cui si distingue salvo a convergere alla fine. Perché non si saprebbe con che cosa sostituirlo e quindi si preferisce apparire sì combattivi ma anche responsabili. Spesso per ragioni interne di consenso su una linea che vede coesistere autentiche capacità amministrative e tentazioni di svolte populiste. Intanto l'economia sembra ripartire dalla manifattura. La quale da sola però non basta a salvare l'Italia. Pur essendo vistoso e motivo di legittimo orgoglio il suo netto balzo in avanti.

4.

Resta il problema sempre più drammatico di un Mezzogiorno assistito e immobile dopo il continuo, pluridecennale drenaggio di braccia e cervelli e di energie giovanili, dove il reddito di cittadinanza è vissuto come un ripiego dovuto rispetto alla mancanza di lavoro. E dove si sono registrati tantissimi imbrogli che hanno visto il reddito affluire nei conti di mafiosi, pregiudicati e persone con doppio lavoro. Mentre molti veri poveri restavano fuori da un provvedimento presentato come la sconfitta storica della povertà. Secondo l'ultima rilevazione *eurostat*, nelle tre regioni meridionali Sicilia, Campania e Calabria, appena la metà delle persone in età di lavoro è occupata. Con uno spreco che impoverisce l'intera società e marginalizza i giovani che restano. Sempre meno se nell'ultimo quarto di secolo ne sono mancati un milione e mezzo. A conferma della parzialità della misura adottata come bandiera del Movimento 5 Stelle, si consideri che appena l'1% dei percettori del reddito ha trovato lavoro. A parte i cosiddetti *navigators* che hanno un buon contratto a termine che immaginano verrà rinnovato anche se nessuno li ha formati per le delicate incombenze che in astratto dovrebbero svolgere. Ma allora la promessa servì egregiamente a ottenere un consenso strepitoso, proprio in quelle aree che più hanno profittato della misura promessa e poi erogata dal governo dei due populismi. Che è ancora quello che tiene la maggioranza in un Parlamento balcanizzato è con una tremenda tensione dovuta al dimezzamento dei voti e alla riduzione dei seggi disponibili.

È l'altra misura immagine della Lega, l'anticipo pensionistico, lungi dal portare nuovi posti di lavoro, se non in misura ridotta di meno di un terzo rispetto alle dimissioni, ha provocato ulteriori vuoti nella pubblica amministrazione, già invecchiata e spesso inadatta alle nuove esigenze della società digitale e ha favorito l'insorgere di una massa di nuovi giovani pensionati che spesso arrotondano il reddito con

lavoretti in nero sottratti al mercato ufficiale. Il quale dal canto suo registra perdite solo in parte assorbite nel grande pulviscolo del terziario arretrato che sembra ormai muoversi come in una bolla, in cui la richiesta di aiuto si somma alla disperazione e provoca l'atteggiamento di sfiducia che rinforza le illusioni e le pretese, ignorando che per gli aiuti doverosi si accresce un debito che si presume illimitato. Il tutto con costi crescenti e proiettati su diverse annualità future e di cui da più parti adesso si invoca la correzione o la cessazione. Per fortuna il clima sta adesso cambiando. A questo problematico nodo è stato chiamato a porre rimedio un autorevole italiano, illustre per frequentazioni e ruoli svolti a livello nazionale e comunitario, dotato di sicura competenza e autorevolezza riconosciuta nonché di un prestigio assai ampio, in grado di tenere la barra per le fasi della ripresa e per affrontare le riforme necessarie e rimandate da oltre un trentennio.

Draghi è stato chiamato su impulso del Presidente della Repubblica, (forse addirittura lievemente in ritardo rispetto ad una crisi strisciante che paralizzava il governo Conte Due), nello egregio svolgimento della sua funzione di garante dell'unità nazionale e di altissimo responsabile delle sorti della Repubblica.

E questo al di là dell'evidente, patetico fallimento del sistema dei partiti ormai ridotto, dopo l'ondata populista, ad un cumulo di macerie, incapace di tenere in vita governi in grado di affrontare sul serio le emergenze, divisi e lacerati da tensioni incompensabili, tentati dal parlamentarismo più bieco e cieco. Con un tristo, sfacciato mercato dei voti e cambi continui di posizione, nell'ansia di salvare il seggio dopo l'incongruo taglio che mantiene il bicameralismo e riduce il numero senza innovare ma scatenando il panico negli attuali parlamentari. Una situazione che ricorda quella che portò alle dimissioni del Governo Ciampi ed all'improvvida decisione di sciogliere le Camere per la delegittimazione arrecata dal referendum sulla legge elettorale che imponeva secondo Scalfaro, nuove elezioni. E che in realtà rifletteva le pressioni e l'illusione del tutto errata di un partito (i DS) e diversi piccoli movimenti (come la Rete) ad esso collegati, di vincere a man bassa (la gioiosa macchina da guerra) profittando della crisi morale e politica del partito che era stato il pivot della prima fase della Repubblica e dei socialisti colpiti al cuore dalle indagini della magistratura. Quel voto anticipato, che potrebbe oggi riproporsi, aprì invece la strada a nuovi protagonisti, sbarrandola alla sinistra, almeno per un po', fece rinviare le riforme, portò poi a rinnegare la logica maggioritaria e ci ha condotti, dopo venticinque anni, una gravissima crisi economica mondiale e una terribile pandemia, allo stallo attuale. Scarsi risultati a parte l'ingresso nell'euro e un declinare del Paese e della sua classe dirigente politica e spesso anche sociale, con un crescente abbandono dell'impegno pubblico.

Una lacerazione del sistema cui, nonostante il grande e meritorio impegno, non mise rimedio durevole il troppo breve governo Ciampi, con la concertazione poi abbandonata e nemmeno i governi che si sono succeduti in uno scontro che si mantenne ancora in termini comprensibili, anche se non del tutto civili, fino alle elezioni del 2018. Quando si riproposero, dopo due anni di governi tra contendenti, le condizioni che avevano portato a Ciampi e poi a Dini e poi a Monti. Una crisi di tal fatta che non può che essere di sistema politico.

Un sistema che è stato solo provvisoriamente rabberciato, in assenza delle riforme costituzionali su cui si è vanamente discusso. Ha ragione Galli della Loggia quando dice che l'Italia, come del resto l'Europa su scala internazionale, discute moltissimo ma non decide nulla. E così, col richiamo alla *democrazia discutidora* che fu allora una critica di destra alla deriva *weimariana* verso il regime totalitario che sanciva la morte della democrazia, la stagione attuale si svolge secondo la regola dell'incertezza. Con giravolte e compromessi e lungaggini che tendono a riprodurre il contesto che sembrava superato. Basti guardare non tanto al green pass ed alle doppiezze salviniane, alla fine comprensibili anche se segno di un degrado politicista insopportabile. Ma è con riguardo ai grandi temi delle riforme, del fisco, della pubblica amministrazione, del lavoro, delle pensioni e del welfare, che un simile atteggiamento mette a rischio perfino la tenuta del regime consolare come l'ha chiamato Mangiameli. L'estate ha portato un

balzo nei consumi ma ancora il pessimismo resiste e soprattutto l'angoscia indotta dalla pandemia permane, tenendo fermi i risparmi che andrebbero investiti. Non solo delle famiglie ma anche delle imprese. Bisogna rapidamente tornare alla normalità e quindi portare a compimento gli impegni assunti dal governo. Che sono ardui e complessi.

La campagna di vaccinazione ha avuto un chiaro successo, anche se resistono ben tre milioni di over 50 non vaccinati. E le varianti, specialmente nel Terzo Mondo tendono a moltiplicare la loro pericolosità, tornando poi da noi col rischio di bucare i vaccini. Risulta perciò scandaloso che il vaccino sembri riservato solo ai ricchi mentre i poveri del mondo non lo hanno proprio visto: basti pensare all'assurdità dell'Africa in cui solo il 2% risulta vaccinato (lo 0,1% in Congo e Burkina Faso) mentre milioni di persone vivono in condizioni spaventose. E bisogna anche pensare alla follia di chi afferma che non ci sono garanzie sufficienti che non ci possano essere effetti collaterali, quando oltre cinque miliardi di somministrazioni rappresentano una platea del tutto sufficiente a valutare la dimensione ridottissima del rischio. Mentre sono state completate tutte le prescrizioni dettate per il riconoscimento finale del farmaco da parte delle agenzie di regolazione.

Quelle che, secondo i no vax sarebbero dipendenti da *Big Farma*. Col risultato che il rifiuto del vaccino configura una sorta di battaglia ideologica contro il capitalismo predatorio, la ripresa della antica lotta contro le plutocrazie e l'affermazione della bontà dei rimedi naturali più degni dell'uomo. Un grande successo della scienza viene così snobbato e in suo luogo si predica la violenza nell'ipotesi paranoica di complotti rivolti ad iniettare sostanze atte a sottomettere gli individui, a controllarli come in un grande Truman show, a ridurre la loro libertà. Ma, come ha ben detto il Presidente della Repubblica, non si dà la libertà di contagiare gli altri. Non si capisce perciò perché non si accetta uno strumento che spinga a vaccinarsi quando larghissima parte della popolazione si è volontariamente sottoposta ad un vaccino aspettato lungamente come l'unica salvezza.

E non si capisce perché si costringe il governo a rinviare l'adozione dell'obbligo per legge. Forse anche per la paura di dover affrontare cause legali in caso di qualche incidente, ma soprattutto per compiacere l'istinto anarchico di molti purtroppo presenti, oltre che in Parlamento, anche nel mondo dei lavoratori come nel caso delle aziende di handling aeroportuale dove si sono registrati casi di contagio tra persone che lavorano fianco a fianco e dove però si reclama solo l'intervento legislativo. Come i professori universitari che hanno firmato l'appello contro il green pass.

5.

La situazione adesso cambia, nonostante le resistenze, perfino violente di una minoranza che vanno duramente contrastate. La scelta del presidente Biden di vaccinare obbligatoriamente i dipendenti federali e quelli del settore privato impedisce a qualcuno di dire che il provvedimento di vaccinazione obbligatorio è tipico di piccoli paesi autoritari. E Biden ha stigmatizzato il ricatto che una minoranza compie ai danni di chi si è vaccinato volontariamente ma è tuttavia esposto al rischio di contagio dovuto a varianti per colpa di chi continua a non immunizzarsi. Del resto Cassese ha ricordato che ci sono state diverse leggi in Italia che prevedono l'obbligo in base all'art. 32 Cost. E si afferma sempre di più l'idea che l'obbligo ormai vada disposto per legge a dispetto delle reazioni isteriche e della pelosa comprensione di chi sostiene che potrebbe indurre a radicalizzare ulteriormente il contrasto.

Tutte le organizzazioni datoriali hanno sottolineato l'indispensabilità della messa in sicurezza delle aziende, grandi e piccole, attraverso una ulteriore spinta della campagna di vaccinazione. Che renda sempre più sicuro il lavoro, anche attraverso una forte revisione del sistema dei trasporti e consenta di recuperare ancora più rapidamente la condizione produttiva, oggi tale recupero essendo previsto solo per la fine del 2022.

I dati dell'ultimo rapporto Ocse prevedono che la crescita in Italia raggiunga o forse superi il 6%, rispetto ad una media del 5% in Europa. E tale dato incoraggiante, che migliora nettamente la precedente previsione di aprile, si accompagna ad una decisione della Banca centrale di ridurre lievemente l'acquisto straordinario di titoli dovuto alla reazione contro la crisi innescata dalla pandemia. Con la motivazione che la lieve ripresa dell'inflazione, appena sopra il target del 2% dovrebbe ridursi nel corso dell'anno prossimo e poi calare ancora nel 2023. Il che induce a ritenere non ancora necessario il cosiddetto *tapering*, cioè una riduzione che prefigura la cessazione del programma di acquisto volto a calmierare il costo del denaro e il peso del debito. Rimane fermo il programma ordinario di acquisto di titoli per la cifra mensile attuale, rinviando ogni ulteriore discussione a dicembre. Notizia essenziale per paesi come il nostro che hanno raggiunto quote notevolissime di incidenza del debito sul prodotto interno lordo.

La decisione della banca centrale, come è stato spiegato dalla Presidente Lagarde, valuta positivamente la ripresa in corso in Europa anche se non sottovaluta le difficoltà che potrebbero derivare dalle scarsità di approvvigionamento di materie prime che in qualche caso si sono già manifestate lungo le linee di produzione. E dall'eventuale inasprirsi della pandemia dovuta ad una forte incidenza di nuove varianti o all'allentamento dei vincoli vaccinali. La morbidezza della manovra è stata apprezzata dai mercati che hanno visto scendere ancora il costo dei titoli di stato e lo spread stabilmente attorno a cento per quanto riguarda l'Italia. Dall'Ocse quindi e dalla Bce vengono indicazioni positive sulla ripresa nel nostro Paese che dovrebbe continuare ad implementare il Piano di rilancio, spingendo seriamente sugli investimenti e riducendo gradualmente il debito già a partire dalla prossima finanziaria. Si sono levate, per ora non in modo clamoroso, voci che chiedono il ripristino al più presto delle regole sospese per il controllo dei debiti eccessivi. Ma al momento nessuno vuole correre il rischio di spezzare una ripresa che è in movimento e ripetere errori commessi in passato. E quindi il tema del debito si porrà più avanti, nel corso del 2022 come si affretta a ricordare Gentiloni, dopo cioè le elezioni tedesche. Qui c'è in effetti un problema che potrebbe diventare grave se il vuoto lasciato dal ritiro della Merkel non fosse rapidamente colmato con governi di tendenza accomodante, anche se di coalizione. Se perdessimo l'appoggio della Germania, che anche adesso abbiamo avuto con Scholtz ministro delle Finanze, le cose si farebbero più difficili. Anche se è evidente che gran parte dei paesi europei guardano a Draghi come nuovo leader europeo in grado di proseguire la linea di tenuta e salvezza dell'economia su cui la Banca centrale è impegnata.

In Slovenia, al consiglio dei ministri dell'economia europeo è stata presentata, in sintonia con la linea espressa da governatori della Banca centrale tedesca e olandese, una lettera dell'Austria al Consiglio che ha visto le firme di otto paesi del Nord, grosso modo gli stessi che hanno a lungo resistito contro l'ipotesi di piano presentato da Francia e Germania e che poi è passato grazie alla rottura del fronte da parte della Merkel. E alla sua straordinaria capacità di mediazione e autorevolezza di indirizzo.

Una nuova spaccatura tra Paesi frugali e "cicale" mediterranee sarebbe disastrosa data la delicatezza della situazione internazionale che dovrebbe vedere crescere al contrario l'unità europea contro le nuove minacce possibili di ripresa del terrorismo dopo la caduta di Kabul e la fuga degli occidentali. La revisione del Trattato appare impossibile, ma sembra potersi intervenire sulle regole attuative a modifica ed ammorbidimento della tendenza alla riduzione dei debiti eccessivi, inevitabile per la integrazione e il livellamento necessario tra paesi tanto disomogenei che però hanno tutti visto espandersi il peso degli impegni assunti fino ad una media del 100% del debito sul Pil. È ovvio che in questa media il peso del debito italiano e spagnolo sovrabbondi con quello greco in termini che vanno sicuramente ridimensionati senza però compromettere la ripresa economica e quindi ad esempio non calcolando gli investimenti. Esercizio assai difficile che richiede mano ferma, determinazione e indiscusso prestigio europeo.

La situazione dunque non è del tutto serena. E a maggior ragione sembrano francamente inaccettabili le posizioni che interessano la destra italiana. Una parte della quale sta all'opposizione e critica i provvedimenti adottati da un governo di cui non fa parte, mentre un'altra minaccia di votare contro misure che i suoi ministri hanno approvato. Salvo poi a scambiare un voto favorevole con nuove misure di ampliamento della spesa pubblica sia pure per favorire anche legittime richieste di rinvio di pagamenti.

Una logica che contraddice il principio di un governo di salvezza nazionale. E che si situa piuttosto nel solco della precedente dinamica di un braccio di ferro tra componenti di una stessa maggioranza per strappare un di più di misure favorevoli a frange elettorali in competizione con quella parte dell'alleanza che è rimasta fuori a godere dei vantaggi, se tali sono, dell'opposizione.

Una dinamica che rischia di strappare il fragile velo della cooperazione necessaria per la salvezza e il rilancio del Paese. Non solo e non tanto nella vicenda della vaccinazione che sembra ormai avviata verso l'obbligatorietà, quanto piuttosto sull'adozione di misure di prudenza fiscale che riguardano le "bandiere" del "bipopulismo" che è stato mandato dagli italiani al governo. I cui costi sono stati recentemente stimati dalla Corte dei Conti, per quota cento, nel lungo termine con un appesantimento insopportabile di una spesa pensionistica che è già adesso il doppio di quella media dei Paesi Ocse. Il 17% che salirebbe fino oltre il 20% con la messa a repentaglio, nel lungo termine, del pagamento di milioni di pensioni come già accaduto in tempi di crisi in Italia. "Un rilevante elemento critico per i conti pubblici". Cui si aggiunge la valutazione dell'Ocse, che afferma: "se quota 100 fosse adottata su base permanente, la spesa pensionistica registrerebbe un aumento cumulativo pari a 11 punti percentuali del Pil tra il 2020 e il 2045. Pertanto sarebbe opportuno lasciarla scadere nel 2021."

Incurante di questi rilievi, già la Lega dichiara, per bocca del suo unico capo, che proporrà di rinviare la questione, lasciando in vigore la misura per l'anno 2022, con un costo che sembra modesto se non si tiene conto della proiezione futura. A meno che non si tratti ancora di una prima uscita su cui trattare in modo da far contenti e gabbati una parte dei propri elettori, sotto la spinta governista assai robusta dei presidenti delle regioni più ricche e di parte significativa del gruppo dirigente. Che si è già vista nelle dichiarazioni per esempio del presidente del Veneto che ha spiegato come la linea da tenere sia proprio quella dei governatori a favore del green pass esteso.

Mentre tra i Cinque Stelle qualcuno ribadisce la necessità di tenere in vita il reddito di cittadinanza, altri suggeriscono di migliorarlo, laddove la destra d'opposizione ne chiede l'immediata cessazione. E così, anche se in modo meno enfatico, la destra di governo. Certo la misura è anch'essa costosa (oltre 7 miliardi su base annua) e molto discussa dato che lascia fuori molti poveri reali e sta svelando una notevole quantità di elusioni e mancati controlli. E soprattutto, come abbiamo visto, non ha favorito l'occupazione. A queste due misure da modificare o abolire metterà mano nel mese di settembre il governo nella redazione della Finanziaria. Già il ministro dell'economia parla di soluzioni equilibrate che non sono ancora alle viste. La campagna elettorale per le amministrative non favorisce certo la moderazione e l'equilibrio. La situazione è inoltre complicata dalla questione del Quirinale. E tutto rischia di franare se non viene accettata una logica di autentica visione unitaria, che sottometta gli interessi parziali e di parte rispetto all'essenziale interesse di mettere in sicurezza il Paese, completando la vaccinazione, garantendo la vita comunitaria, favorendo gli investimenti privati e pubblici ed insomma gestendo attraverso le riforme il cambiamento necessario del Paese. Che sia durevole e tale da favorire una ripresa efficiente e solidale, puntando alla riduzione di sprechi e sbavature a favore di un impegno produttivo e occupazionale che investa anche la parte meno sviluppata del Paese, partendo da un rinnovato impegno in infrastrutture e ordine pubblico per favorire l'insediamento della manifattura e la sua funzione di modernizzazione. Ed insieme lo sviluppo della scuola e delle pubbliche amministrazioni, incoraggiando la formazione permanente e aumentando la spesa oggi scandalosamente bassa in questo settore.

Naturalmente in una logica di equilibrio che si basi sulla valutazione preventiva degli effetti attesi e spinga la concreta e rapida realizzazione degli interventi programmati secondo la logica di piano che è già sottesa al Pnrr. Questo anche con riferimento alla crisi finanziaria e gestionale delle grandi città e dei piccoli comuni dove, specialmente nel Mezzogiorno, si è assistito ad un drammatico decadere dei servizi e della stessa vita comunitaria.

6.

Nel commentare la decisione della Bce di non iniziare il *tapering*, l'uscita, sia pur graduale, da un programma straordinario di acquisti, la signora Lagarde che è succeduta a Mario Draghi ed il cui curriculum è altrettanto impressionante del suo, ha indirettamente ricordato una frase della Thatcher: "The lady is not turning". La signora non torna indietro, anche se voi potete farlo. È come dire "si va avanti", il governo rimane finché ha l'appoggio delle Camere. Come ha detto Draghi in queste ultime settimane di fronte ai distinguo e alle incertezze di una parte della maggioranza che dovrebbe sostenerlo.

La frase della Thatcher allora era rivolta ai suoi compagni di partito molti dei quali sedevano sui banchi del governo da lei presieduto. Era la rappresentazione plastica del modello Westminster, del governo del premier. Anche da noi si è cominciato a chiamare il Presidente del consiglio così, anche se tutti sanno che egli è o ha teso ad essere solo un coordinatore di ministri scelti dalle segreterie dei partiti e ad essi obbedienti, quando non alle singole correnti interne. Ma molto dipende dal carattere e dal prestigio nonché dalla forza del motore partitico che condiziona anche la possibile voltura presidenzialistica dell'organo di vertice della Repubblica. Quando Draghi, come è successo a settembre, dopo un'intemerata di qualcuno che minaccia di votare contro un provvedimento assunto col pieno consenso dei suoi ministri, dice: "il governo va avanti", sta rivendicando una prerogativa fondamentale di un governo parlamentare. Un governo, com'era indicato dall'ordine del giorno Perassi, poi mai attuato, che pur non sconfinando nel tipo del governo presidenziale e di quello direttoriale, mantenendo cioè il ruolo centrale del Parlamento, non degenerasse nel parlamentarismo e nel dominio partitico-partigiano. Un governo forte, stabile e auspicabilmente autorevole ma pienamente democratico. Composto da ministri nominati dal Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio e su sua scelta e non come delegati di vertici di partito spesso non ad ordinamento interno democratico e in mano a singole personalità o a gruppi di potere, secondo la lezione ormai secolare di Michels. Come dovrebbero essere i governi fin quando godono della fiducia del Parlamento e fino alla sostituzione con un nuovo governo che dovrebbe essere pronto ad entrare in carica in caso di voto di sfiducia. Questa semplice attenzione che non ha mai messo capo ad una modifica costituzionale, si scorge nel governo di una persona che non appartiene al normale circuito partitico e che ha avuto rilevanti incarichi di responsabilità in passato. Dirigendo una istituzione forte come il direttivo della Banca centrale dove siedono potenti direttori di banche di Paesi relevantissimi che pure lascia spazio al Presidente di mediare e proporre e infine di assumersi le sue responsabilità, senza nascondersi dietro capi, movimenti o anche affiliazioni non confessabili. Come fece con il famoso discorso del "tutto ciò che serve a qualunque costo" che contribuì non poco a salvare l'euro e in larga parte l'Italia.

Questo fa venir meno il ruolo dei partiti? Certo li riporta alla loro natura di canali di partecipazione, di strumenti di radicamento della democrazia, di occasioni permanenti di comunicazione tra la classe politica e il paese, di vettori di valori comunitari, ma toglie loro quel monopolio non controllato del potere istituzionale che è all'origine del distacco e talora perfino del disprezzo con cui le organizzazioni politiche purtroppo sono viste. Alle quali cioè si aderisce solo per convenienza e per avere qualcosa per sé o i propri, scambiando il proprio diritto di partecipazione e di scelta con benefici, privilegi o favori che hanno fatto degenerare la democrazia. Richiami di questo tipo ce ne sono stati tanti. A cominciare da Mortati che voleva che il partito si facesse carico dell'interesse generale, che fosse una parte totale. Così radicato è stato il prevalere della cosiddetta costituzione materiale che qualcuno anche molto

esperto, da ultimo ha trovato singolare il fatto che il governo possa andare avanti, quasi staccato dalla base parlamentare che lo appoggia. Singolare rispetto alla prassi, ma perfettamente costituzionale. Anzi più aderente alla lettera della Costituzione di quanto non siano i governi di partito che pure sembrano normalmente una necessità non sostituibile. Il governo va avanti finché qualcuno non abbia il coraggio (o secondo i casi l'incoscienza) di votargli contro non su un provvedimento legislativo ma formalmente, con il togliere quella fiducia che è alla base della nascita del governo stesso. Non sarebbe bastato infatti solo l'appello del Presidente della Repubblica a garantire la vaccinazione e la ripresa del Paese, se le forze politiche tutte, tranne frange modeste, non avessero scelto di votare la fiducia per appello nominale. Cioè con nome e cognome dei singoli parlamentari che la dichiarano a viso aperto. Della quale, come è noto si è potuto fare un uso strumentale per abbattere la "emendamento mania" che spesso proviene dagli stessi banchi della maggioranza ed in genere tende a inserire una selva di "micro norme" quasi mai di carattere generale, in testi che debbono essere convertiti entro il ravvicinato termine di due mesi. La nuova dimensione delle crisi, l'urgenza di provvedere, la conoscenza dei dettagli (almeno così dovrebbe essere se non li si lasciasse deperire) da parte dei ministeri, specialmente da parte dell'unico vero ministero di controllo della spesa, cioè l'economia più che lo sviluppo economico, insieme a tanti altri fattori, hanno fatto emergere quella che è stata chiamata democrazia *governamentale*. Non con un intento positivo, da parte di Agamben, ma con la preoccupazione che sia una variante o un incunabolo dello stato d'eccezione. Cioè una democrazia in cui l'urgenza del provvedere non esautorava il Parlamento da cui la legittimazione deriva, ma che richiede speditezza, snellezza, efficienza. Cose tutte che vedrebbero più adeguato un parlamento monocamerale che evitasse la navetta e forse anche un presidente eletto direttamente dal popolo. Ma se questo lo si giudica impossibile, come fece quasi ottanta anni orsono l'ordine del giorno Perassi, perché si presterebbe ad abusi o scivolamenti autoritari, allora si punti ad avere almeno la certezza del governo, l'autorevolezza delle sue decisioni, la forza delle leggi proposte e approvate in tempi ragionevoli pur sempre dai rappresentanti del popolo e non il rinvio permanente, la discussione infinita, l'abdicazione alle proprie responsabilità. Invece negli ultimi trenta anni abbiamo avuto partiti personali, frammenti e frantumi di partiti che si scindono senza programmi attorno ad un capo, capibastone che imitano i cantanti rock, populismi, sovranismi ed altre bestialità mentre declinava la partecipazione responsabile, cresceva la disinformazione, l'ignoranza diventava voce di popolo e il governo squagliava più volte di fronte alla necessità di affrontare problemi troppo vasti per il gioco del consenso immediato. Sempre pronti a dire di sì, incapaci di spiegare perché spesso incapaci di comprendere, i partiti o quel che ne resta, hanno dovuto invocare più volte un uomo d'ordine, sia detto senza riferimento al passato (quest'uomo che la Provvidenza ci ha dato) e hanno provocato un profondo malessere alla democrazia continuando ad occupare sempre meno responsabilmente un potere logoro e sfilacciato che delegittima l'amministrazione, favorisce l'evasione e l'elusione ed in definitiva consegna alle lobbies ed ai potentati fasce di potere inefficiente. Senza neanche ottenere a lungo consensi maggioritari come sembrano mostrare i sondaggi e i repentini incrementi e decrementi elettorali da una elezione all'altra. Tutte le riforme invocate, talune addirittura approvate e poi messe al macero dalla propaganda dei partiti contrari, dal vento imprevedibile dell'umore popolare, consistono in questo: avere un governo legittimo, scelto dal popolo o dai suoi rappresentanti, avvicendato senza spargimento di sangue, nemmeno simbolico, che sia in grado di governare, con un Parlamento snello e non pletorico, magari eletto con un sistema uninominale a doppio turno, che davvero controlli e non una mezzadria spartitoria che renda indistinguibili compiti e responsabilità. Male italiano per eccellenza, la confusione dei ruoli e la leggerezza istituzionale. Dovuto, come tutti sappiamo, al fatto che ci fosse una *conventio ad excludendum* che impediva a qualcuno di governare ma la cui forza doveva comunque contare all'interno delle commissioni e della stessa aula parlamentare. Ed alla circostanza che la proporzionale favoriva governi di coalizione che nascevano e morivano per dissensi interni e per convergenze spartitorie spesso non su programmi definiti e con guide e direzioni di marcia imputabili come previsto dal testo costituzionale. Almeno da una certa fase in poi della vita pubblica italiana. Come del resto nella terza e quarta Repubblica francese. Fino al

cambio costituzionale introdotto da un grande personaggio, uno statista non solo fisicamente imponente pur controverso. Il quale riuscì però a mutare il sistema politico del suo Paese perché era stato un eroe della Resistenza, della Francia antinazista e un uomo di sicura fede democratica. Non è qui il caso di seguire questa direzione. Si vuol solo annotare che è sembrato esagerato il riferimento al semipresidenzialismo di fatto accennato da Galli della Loggia. Se è plausibile che ci sia un certo stupore nel vedere che la nostra Costituzione può essere anche interpretata nel senso della governabilità e della tenuta delle decisioni, anche se con la prudenza e il tatto dovuti alle circostanze ed al dialogo con tante parti tra loro contrapposte, questa è forse la vera attuazione della Costituzione inutilmente celebrata come la più bella e intangibile e di fatto largamente violata. Un uomo come Draghi compreso del suo ruolo e consapevole delle sue responsabilità, appoggiato da un Presidente della Repubblica che si è conquistato in questi anni la fiducia del Paese e che sorregge un governo dichiaratamente di emergenza, costituiscono una condizione indispensabile alla tenuta democratica del Paese.

7.

E veniamo quindi alla questione degli assetti che ci si dovrebbero augurare nei prossimi anni. In linea di massima per il periodo di sviluppo del Piano di rilancio che si concluderà nel 2026. È un periodo lungo che vedrà una verifica semestrale dell'andamento delle riforme e degli investimenti approvati da Bruxelles. Che implica quindi una necessaria continuità di governo e una rilevante fiducia internazionale ed europea. Che certamente il governo Draghi ha ottenuto e potrebbe mantenere nonostante le disfide demagogiche cui la torsione elettorale lo sottopone. Fare le riforme, attraversando l'elezione del Capo dello Stato e poi quelle generali, mantenendo complessivamente l'assetto attuale, la maggioranza di unità e salvezza nazionale e il governo a guida tecnico-politica non sarà affatto semplice. Non solo per le difficoltà storiche che i governi italiani hanno incontrato nel durare, per la instabilità che un tempo veniva compensata parzialmente dalla continuità dell'assetto partitico e che oggi è divenuta, sotto quel profilo, ancor più volatile. Non ci sono più da tempo i partiti storici su cui riposava la legittimazione a governare e quella ad opporsi con pieno rispetto delle prerogative costituzionali. Non c'è più l'assetto bipolare tra grandi partiti di massa ed è scomparso o quasi il fair play che impediva la delegittimazione dell'avversario pur nella scontata distinzione dei ruoli tra forze di governo e forze di opposizione. La stagione dei patti, dei compromessi più o meno storici è da tempo tramontata per scomparsa dei protagonisti ed è finito anche il bipolarismo un po' forzato della cosiddetta e maldetta Seconda Repubblica, dal momento che sono andati in crisi di consenso i partiti che si sono alternati al governo in quella stagione. È emersa la fase dell'ignoranza voluta e coccolata giunta al potere sull'onda del rifiuto di ogni regola di prudenza finanziaria e di ogni verifica di merito. Anche in nome di una sorta di vendetta popolare contro élites ingannevoli e cospiratorie. Che ha riflessi forse nelle più recenti lotte contro la vaccinazione e contro le restrizioni, alla ricerca di rimedi suggestivi e fantastici. Una democrazia zoppicante ma ancora assolutamente maggioritaria come dimostra l'altissimo numero di adeguamenti sanitari provocati dalla vista delle conseguenze terribili delle malattie e dal rifiuto delle gravi inesattezze e vere e proprie bugie che sono state messe in circolazione. Un sentimento di equilibrio sembra rinascere ed invocare saggezza, moderazione e, come ha detto la Merkel centrismo, cioè rifiuto delle posizioni estreme. I due Presidenti sembrano essere in grado di ben interpretare questa fase e lo stanno facendo con dignità ed onore indiscutibilmente. Bisognerebbe perciò che Mattarella accettasse una rielezione a tempo come fu quella di Napolitano in modo da lasciar continuare il governo Draghi fino alle riforme, almeno al loro avvio e alla scadenza ordinaria della legislatura. Questa ipotesi è stata ventilata da parte del Pd, anche se al suo interno da ultimo è stata contestata con la richiesta di promozione di Draghi al Quirinale immediatamente. Da parte di Bettini, teorico dell'alleanza strategica tra Pd e Movimento5S. Il che ha provocato una consegna al silenzio che in qualche misura viene rispettata anche a destra ed al centro. Ovviamente non si sa per quanto. La elezione subito di Draghi pone però un problema di successione al governo. Non sembrano infatti mature candidature di figure altrettanto autorevoli e già in condizione

di ottenere il necessario consenso. Come potrebbero essere quelle di Cartabia e di Franco. Non si sa infatti se e come potrebbe reggere una maggioranza per Draghi senza Draghi a Palazzo Chigi. E si capisce che le cancellerie internazionali e quelle europee premono discretamente ma con fermezza perché il governo attuale completi il suo lavoro. Non è facile trovare un nuovo presidente del consiglio che abbia la stessa credibilità e goda del prestigio e della fiducia che indubitabilmente circonda l'attuale inquilino di Palazzo Chigi. Quindi si è fatta strada la convinzione che, se Draghi andasse al Quirinale, ci sarebbe una crisi non risolvibile se non con elezioni anticipate. E a questo punto solo il partito della Meloni, ansioso di raccogliere i promessi frutti della sua opposizione, spingerebbe per un'elezione che saprebbe piuttosto di rimozione. Cosa che ha volutamente dichiarato. Ragione medesima per la quale sia i Cinque S., la gran parte dei parlamentari in procinto di perdere il seggio, farebbero muro con il loro voto contrario a questa ipotesi. Perché le ragioni nobili che abbiamo esposto sopra possono sembrare troppo ingenua, se non si guarda alla realtà più miserevole delle condizioni effettive. A destra la competizione si sviluppa per le elezioni delle grandi città e eventuali sorpassi avrebbero conseguenze forse destabilizzanti in una situazione in cui il maggior consenso a Draghi viene proprio da quei ceti produttivi e da quelle regioni in cui si concentra la ricchezza del paese e che lo vedono come il grande garante della ripresa. Ceti e territori in larga parte vicini alla Lega, anzi di questa asse e cuore. Mentre appare incerta e infine confusa la posizione di Salvini che vorrebbe forse le elezioni ma non avrà mai il coraggio di apparire come colui che provoca la crisi di governo. Pd e 5S sembrano non inclini alle elezioni e non hanno uomini in grado di sostituire eventualmente Draghi. Uomini cioè in grado di radunare una larga maggioranza e con la necessaria competenza e prestigio. Più facile per loro pensare alle candidature al Quirinale, che infatti sembrano scorrere sotto traccia e riguardano diversi ministri e personalità piuttosto giovani per le tradizioni presidenziali. Come anche sembrano terrorizzati dalla circostanza di una elezione per un numero inferiore di posti e da sondaggi in decrescita netta per gli uni, meno grave per gli altri ma tuttavia tale da mettere a repentaglio il seggio. In conclusione comincerà a sembrare più facile eleggere un Presidente della Repubblica piuttosto che muovere il Presidente del Consiglio. Questo potrebbe portare ad un invito pressante a Mattarella. Il quale ha già formalizzato la sua agenda di colloqui e saluti di fine mandato, confermando anche per questa via la sua intenzione di non volerlo rinnovato. Posizione già assunta anche in via teorica quando ha ricordato le proposte di Segni nel senso di proibire in via formale un rinnovo dell'elezione dopo il settennato. E si può stare certi che terrà questa linea fino a quando, e non sappiamo se ciò avverrà, non gli venisse chiesto all'unanimità di restare. Anche se oggi di questo si può dubitare e comunque è inutile parlare. Restano possibili Presidenti di assoluta garanzia e di esemplare competenza come i vecchi Prodi, Cassese e Giuliano Amato. Non tanto più vecchi di quanto non fosse Napolitano quando fu eletto la prima volta e sicuramente in ottima salute sia fisica che mentale. Padri della Repubblica che però, almeno nel caso di Prodi, analogo e diverso da quello di Berlusconi, sarebbero potenzialmente divisivi. Se si aprisse la corsa anche un ex presidente della Camera, parlamentare di lungo corso come Casini, potrebbe iscriversi. Il silenzio cala sulla vicenda almeno fino a gennaio. Dal canto suo Draghi deve avere messo in conto che l'accettazione del governo propositagli e poi confermata dalle Camere attuali, avrebbe reso più complesso l'approdo al Quirinale subito dopo, interrompendo un compito gravoso che abbisogna di tempo. E non può non pensare che la fine dell'era Merkel suggerisce che gli verrà offerta la presidenza di una commissione europea che verrà massivamente rilanciata sia a scala internazionale che per il programma Next Generation. Nel 2024 egli, se le cose in Italia andassero bene, come tutti ci auguriamo, sarebbe il candidato ideale e potrebbe aspettare sette anni se davvero gli piacesse fare il Presidente della Repubblica. Inutile aspettarsi anche solo un gesto o un fiato da questi due protagonisti che sono stati educati dalla scuola dei gesuiti e hanno letto e meditato *l'oracolo manual* di Baldasar Gracian. Ragionamenti che sono impalpabili e resteranno tali dato che non si vede quale soggetto possa in questo momento levarsi a proporre una strada col consenso dei protagonisti, ammesso che si sappia veramente chi sono al di là delle apparenze, ma anche con l'autorità necessaria a predeterminare i risultati. Quasi mai questo è accaduto nella storia repubblicana e sembra assai

improbabile che possa accadere adesso. Anche se le risorse ignorate o celate della democrazia possono sempre emergere e stupirci. Così almeno dobbiamo sperare.